

## PARASHÀ XVII - JITRÓ

(Esodo: Cap. XVIII, v. 1 - Cap. XX, v. 23)

---

All'annuncio della libertà ottenuta dagli ebrei, Jitrò, suocero di Moshè, gli andò incontro nel deserto dove egli si trovava, cioè nei pressi del Monte di Dio, recandogli la moglie e i suoi due figli. L'incontro fra loro è molto lieto e affettuoso: Jitrò, dopo la narrazione che il genero gli fa delle straordinarie vicende di cui era stato protagonista, gli esprime la sua gioia e i suoi sentimenti di venerazione per il Dio liberatore. Poi, di fronte alla fatica quotidiana e assorbente di Moshè, Jitrò gli dà alcuni consigli pratici, esortandolo a limitare la sua attività alle funzioni di guida morale e di legislatore e ad affidare l'esercizio della giustizia a persone di fiducia e di provata onestà, salvo a riserbare a sé stesso le cause di maggiore importanza. Moshè accetta il consiglio di Jitrò, dopo di che questi ritorna al suo paese.

Nel terzo mese dopo l'esodo gli Ebrei arrivano al deserto di Sinaj e alzano le tende in faccia al Monte omonimo. Moshè sale sul Monte dove Dio gli annuncia la prossima promulgazione del Decalogo. Dopo tre giorni dall'annuncio, in mezzo a tuoni e lampi, tra fuoco e fumo, tra clangore di trombe e in una spessa cortina di nubi, Moshè e Aharon salgono sul monte e Iddio fa udire la sua parola al popolo attonito. Erano questi i Dieci Comandamenti o Decalogo (*'Aséret ha-dibberòt* o *'Aséret ha-devarim*):

I. - Io sono il Signore Tuo Dio che ti ho tratto dal paese d'Egitto, dalla dimora degli schiavi.

II. - Non avrai altro Dio di fronte a Me. Non ti farai alcuna statua o immagine delle cose che sono in alto nel cielo o in basso sulla terra o nell'acqua al di sotto della terra. Non ti inchinerai a loro né le adorerai, perché Io, il Signore tuo Dio, sono un Dio geloso che chiede conto dei peccati dei padri commessi dai figli, dai nipoti e dai pronipoti a Me nemici, ma uso benevolenza verso le migliaia di generazioni dei Miei amici e di coloro che osservano i Miei precetti.

III. - Non proferire il nome del Signore tuo Dio invano, perché il Signore non perdona a colui che proferisce il Suo nome invano.

IV. - Ricordati del giorno del Sabato per santificarlo. Per sei giorni lavorerai e compirai ogni tua opera. Ma il settimo giorno è Sabato per il Signore tuo Dio; non devi lavorare né tu né il tuo figlio o la tua figlia, né il tuo schiavo o la tua ancella, né il tuo bestiame né il forestiero che abita nella tua città. Perché in sei giorni il Signore fece il Cielo e la Terra, il mare e tutto quanto esiste in essi, ma il settimo giorno riposò; perciò il Signore ha benedetto e ha santificato il Sabato.

V. - Rispetta tuo padre e tua madre affinché tu viva a lungo sulla terra che il Signore tuo Dio ti dà.

VI. - Non uccidere.

VII. - Non commettere adulterio.

VIII. - Non rubare.

IX. - Non deporre falsa testimonianza contro il tuo prossimo.

X. - Non desiderare la casa del tuo compagno; non desiderare la moglie del tuo compagno né il suo schiavo o la sua ancella, né il suo bue o il suo asino e qualunque cosa appartenga ad altri.

La parashà termina, con alcune disposizioni riguardanti la costruzione dell'altare destinato ai sacrifici che doveva essere semplice, di pietre rozze e non lavorate, per evitare l'uso di strumenti di ferro.

Nei versi 5 e 6 del Cap. 19, si legge:

«Or dunque, se Mi darete ascolto ed osserverete il Mio patto, sarete per Me un tesoro (*segullà*) fra tutti i popoli, perché tutta la terra è Mia. *Ma voi sarete per Me un reame di sacerdoti e un popolo sacro*».

È la netta definizione di ciò che, secondo la Torà, devono essere gli Ebrei fra gli altri popoli. Tale definizione è stata travisata al punto da vedervi qualche cosa di analogo all'idea tedesca del popolo eletto che ha seminato tanti odi, tanti lutti e tante stragi fra i popoli. Gli antisemiti ne hanno poi tratto pretesto per accusare gli Ebrei di superbia nazionale e di disprezzo verso le altre genti. È bene perciò dedicare qualche parola all'argomento.

L'affermazione di un privilegio che gli Ebrei possederebbero dinanzi a Dio non è analoga all'affermazione di superiorità che si attribuisce il popolo tedesco o a quella che pretende di avere la nazione inglese («*Rule Britannia!*»).

Il privilegio o la «superiorità» ebraica è nella Bibbia *assunzione di doveri*, ideale di giustizia e di onestà a cui non riuscirono a giungere altri popoli o che, secondo un antico Midrash, furono da essi rifiutati. Secondo Sforzo essere un «reame di sacerdoti» non significa che questo: che gli Ebrei devono insegnare agli altri popoli la morale e l'ideale di giustizia a loro rivelato. Tale «missione» verrà riaffermata successivamente dai profeti. Non sarà una missione di potenza e di dominio come quella espressa dal famoso verso latino:

«Tu regere imperio populos, Romane, memento»,

---

<sup>1</sup> [https://it.wikipedia.org/wiki/Rule,\\_Britannia!](https://it.wikipedia.org/wiki/Rule,_Britannia!)

[Tu o romano ricordati di governare i popoli con il tuo dominio. Virgilio (*Eneide*, VI, 851)]

ma sarà piuttosto una missione, una propaganda di pace e di giustizia sociale che uscirà da Jerushalaim (*Isaia* II, 3; XLII, 4; *Michà*, IV, 2).

Gli Ebrei dovrebbero essere fonte di benedizione per gli altri popoli. Dovrebbero essere una nazione di *zaddiqim*, se ci vogliamo richiamare a questo concetto già illustrato nelle parashot di Nòach e di Lekh-Lekha. Ciò non dovrà però significare che gli Ebrei debbono rimanere isolati dalle altre genti e formare un organismo sociale o nazionale chiuso o separato.

Tutt'altro. Jehudà ha-Levì, nel suo *Kuzari*, cercando di riassumere in una breve formula la situazione degli Ebrei fra i popoli, li paragona al cuore nei suoi rapporti con gli altri organi viventi. È un'immagine molto efficace. Il cuore fa parte dell'organismo vivente per quanto eserciti in questo una funzione di importanza precipua grazie - in parte - alla sua struttura speciale. Ma se l'organismo è ammalato, ne risente anche il cuore. È l'idea che i popoli esprimono in un eloquente verso di Isaia (LIII, 4): «Egli aveva sopportato i nostri mali, aveva sofferto per i nostri dolori e noi lo avevamo considerato un essere ferito, colpito da Dio e tormentato».

«Israele - ha scritto Achad-Haam - ritenne di essere stato scelto da Dio non nel senso di un dominio materiale ma nel senso di un progresso morale, perché fosse il popolo prediletto da Dio e ne adempisse i comandi, perché concretasse in ogni età il tipo morale più alto e portasse costantemente il carico dei più gravi doveri morali. È realmente un fenomeno unico nel suo genere il fatto che il Giudaismo distinse i suoi figli dal resto dell'umanità soltanto in un senso: imponendo cioè loro grandi e ardui *doveri*, mentre alleggeriva il peso degli altri ai quali prometteva la «partecipazione al mondo futuro» purché avessero adempiuto agli obblighi più fondamentali della morale (i sette precetti noachidi)». Vedi: [www.archivio-torah.it/jonathan/0160.pdf](http://www.archivio-torah.it/jonathan/0160.pdf)

Non fa meraviglia dunque se gli Ebrei parlano di *'ol ha-mizwòt*, del «giogo dei precetti», perché la «elezione» di Israele è un peso grave, è un arduo compito. È proprio il contrario della «elezione» tedesca la quale non dà all'«eletto» che diritti, privilegi, potenza; mentre quella ebraica impone solo doveri e responsabilità (si legga a questo proposito quanto ha scritto di recente Ferruccio Pardo intorno all'«*Elezione d'Israele*» nel suo *Saggio in risposta a Benedetto Croce*).

[www.academia.edu/31610441/CROCE\\_GLI\\_EBREI\\_E\\_IL\\_MARTIRIO\\_DI\\_ISRAELE\\_estratto\\_](http://www.academia.edu/31610441/CROCE_GLI_EBREI_E_IL_MARTIRIO_DI_ISRAELE_estratto_)

L'accettazione di questo «giogo» da parte del popolo non è una passiva sottomissione a ciò che viene imposto dall'alto, ma essa ha un carattere nettamente democratico, dipendente quasi da una specie di *referendum*: «Tutto

il popolo rispose ad una voce: tutto ciò che il Signore ha detto noi lo eseguiremo» (Esodo XIX, 8).

Arriviamo così a quella sintesi della morale ebraica che sono i dieci comandamenti. Anche in questo caso, secondo R. Jishma'el e R. 'Aqivà (v. *Mekhiltà*) Dio avrebbe ottenuto dagli Ebrei il consenso unanime e plebiscitario ad ognuno dei dieci comandamenti. Ci sarebbe stata, se vogliamo dire così, una votazione su ciascuna di quelle norme, articolo per articolo. Ora, data l'importanza eccezionale del Decalogo - si domanda la *Mekhiltà* - perché non venne promulgato al principio della Torà? In altre parole: gli Ebrei avevano seguito Moshè. Avevano acconsentito ad un alto ideale di libertà e di giustizia che non dovevano conoscere se non più tardi? La risposta a questa domanda è data dalla *Mekhiltà* stessa, sotto la forma consueta di parabola, così cara agli antichi. Il caso è paragonabile a quella di un re che, recatosi in un paese, disse alla popolazione: «Desidero, regnare su di voi». «Che cosa hai fatto per noi - gli chiesero - per voler diventare nostro Re?». La domanda sembrò così giusta a costui che ricostruì le mura della loro città, vi fece condurre l'acqua e combatté per la loro indipendenza. Dopo di che ripeté l'offerta: «Desidero regnare su di voi». «Ma certo!» gli risposero. Così fece il Signore: liberò gli Ebrei dall'Egitto, aprì loro il mare, fece discendere la manna, ecc. e poi disse «Voglio regnare su di voi». Ed essi risposero: «Ma certamente!».

I Dieci Comandamenti, che Benamozegh chiamò il «Discorso della Corona», non potevano essere proclamati prima che esistesse una società ebraica costituita, un libero popolo ebraico. Essi sono la prefazione, la premessa a tutte le altre norme e leggi della Torà e la loro somma succinta.

Il primo comandamento è in sé premessa e sintesi di tutti gli altri che ne sono quasi la derivazione logica (Abrabanel e S. D. Luzzatto). Ma l'unità di Dio non deve servire solo per il credente; questi, come nota Ramban, ha il dovere di fare in modo che altri non cada nel peccato di idolatria. L'idolatria è colpa massima per l'ebraismo; la negazione del politeismo è l'atto più rivoluzionario dell'idea ebraica e la sua nota più distintiva.

«Se mi si presentasse quel medesimo pagano - ha scritto Achad Haam - che chiese un giorno di apprendere tutta la Torà mentre stava ritto sopra un piede solo, io gli direi: Non ti fare alcuna statua o figura. È qua tutta la Torà. Il resto non è che il commento. Poiché carattere precipuo della dottrina ebraica, per cui si distingue da tutte le altre, è la tendenza assoluta a sollevare la coscienza religiosa e morale al di sopra di ogni forma sensibile limitata e a porla a contatto immediato con l'ideale astratto che non ha figura».

È caratteristica a questo proposito la risposta che, secondo un aneddoto talmudico, gli anziani ebrei di Roma avrebbero dato ad alcuni «filosofi» del

paganesimo latino, i quali avevano fatto loro l'obbiezione seguente: «Se il vostro Dio non vuole che si adorino gli astri, perché non li elimina?». I savi ebrei risposero: «Se voi adoraste qualche cosa di cui il mondo non avesse bisogno, Dio potrebbe abolirla o l'avrebbe abolita. Ma quando voi adorare il sole, la luna, le stelle del cielo, Dio dovrebbe forse distruggere tutto il Suo mondo per causa di gente stolta?».

Il Decalogo ripete e riconferma poi con maggiore solennità il comandamento del Sabato collegato, come sempre fino ad ora nella Torà, alla creazione del mondo.

Gli altri comandamenti si riferiscono ad atti fondamentali della vita sociale e dei rapporti morali tra gli uomini. Primo tra questi doveri quello del rispetto verso i genitori. Ramban osserva che, dopo i comandamenti che si riferiscono a Dio che è il «nostro Primo Padre», si passa al comandamento che si riferisce al genitore che è l'immediato ed ultimo padre, collaboratore della divinità nell'opera della creazione. Si devono rispettare i genitori - nota il commentatore - non per l'eredità che ci lasceranno o per altro interesse od utile che ci attendiamo da loro, ma per un sentimento naturale, analogo al sentimento che ci muove verso Dio.

Questi comandamenti di ordine, diciamo così, *sociale*, non sono *leggi* nel senso giuridico della parola; sono piuttosto principii fondamentali di morale a cui deve essere educato ogni ebreo, anzi ogni uomo, in modo che li senta come una cosa naturale, come un atteggiamento morale spontaneo da cui derivare tutte le altre norme di condotta, tutte le altre leggi.

Possiamo dire che non solo la civiltà ebraica ma tutta la civiltà universale poggia - si riconosca o no - su questi principii, su questi comandamenti del Decalogo.

In queste prime parashot del libro dell'Esodo abbiamo avuto occasione già di leggere alcuni comandamenti o precetti o ordinamenti. In questa stessa parashà abbiamo letto il consiglio dato da Jitrò a Moshè intorno all'esercizio della giustizia non più raccolto nelle mani di una sola persona, ma affidato ad un corpo di giudici. Il Codice delle Leggi propriamente dette, si inizierà con la prossima parashà e di là incomincerà la parte più importante della Torà, quella dell'ordinamento sociale e del diritto ebraico.

---

**Sui 10 Comandamenti** vedi nel sito [www.torah.it](http://www.torah.it) numerosi testi e lezioni audio e video raccolti nella pagina dedicata alla festa di Shavuot: [www.archivio-torah.it/feste/shavuot/](http://www.archivio-torah.it/feste/shavuot/)